

## PREFAZIONE

### ANTONIO VIEIRA NEL SUO TEMPO E NELLA STORIA DEL FUTURO

La straordinaria vita di Antonio Vieira (1608-1697), abbracciando quasi tutto il secolo XVII, ha già di per sé del miracoloso e presuppone sullo sfondo il panorama di un tempo segnato da attese escatologiche e da grandi eventi scientifici. Il grande gesuita nasce il 6 febbraio 1608 in una Lisbona che, insieme a Siviglia, è rapidamente diventata una delle metropoli dei traffici e del commercio marittimo mondiale, da quando, dopo Tordesillas (1494), la direttrice dei viaggi di scoperta portoghesi a est e quella spagnola ad ovest si incontrano e si saldano, a metà del Cinquecento, all'altezza delle isole Molucche e delle Filippine, chiudendo il cerchio d'espansione iberica intorno al mondo. In quello stesso anno Francis Bacon inizia la stesura del *Novum Organum* e Galileo scopre la forma parabolica del moto dei proiettili. Nell'anno successivo, il 1609, esce l'*Astronomia Nova* di Keplero e Galileo punta il suo cannocchiale verso il cielo con scoperte tali da rivoluzionare l'antico paradigma aristotelico-tolemaico. Sarà sullo sfondo di questo contesto che Vieira, ancora bambino, nel 1614 si imbarcherà con la famiglia per il Brasile, dove il padre ha ottenuto un incarico presso il tribunale della Bahia. In virtù di questa svolta della sua vita, anche se non lo sa ancora, passerà, in periodi alterni, più di 50 anni della sua lunghissima vita in Brasile; altri quasi quaranta presso la corte portoghese e in una intensa attività diplomatica nelle principali metropoli europee: oltre a Lisbona, Parigi, L'Aja, Amsterdam e, soprattutto, Roma. Attraverserà l'oceano, in un senso e nell'altro, affrontando tempeste e navi corsare, ben sette volte; la prima, come abbiamo visto, quando ha sei anni, l'ultima, per il definitivo rientro in Brasile, nel 1681, quando ne ha già 73 e non s'aspetta certamente di viverne altri sedici.

Una lunga esistenza, dunque, tutta realizzata nel grande scenario di un disegno provvidenziale che, al di là di tutte le contraddizioni, ha come fine l'uomo e una salvezza, ancorata sì al cielo, ma anche tenacemente costruita nella società in cui si vive. Per questo Vieira fu sempre fautore, in tempi difficili e spesso drammatici, di una visione aperta, solidale e universale del Cristianesimo, si batté con forza per un'apertura religiosa e politica nei confronti degli ebrei e si impegnò praticamente per tutta la vita in difesa degli abitanti del Nuovo Mondo; il che gli costò non pochi scontri con gli apparati di potere, laici e religiosi, del suo tempo. Dal 1663 al 1667, venne anche processato, incarcerato e condannato dall'Inquisizione portoghese, condanna tuttavia mai accettata nella prospettiva di una revisione del processo e infine resa inoperante da papa Clemente X, che lo considerò sempre «suo figlio diletto». La sua opera comprende centinaia e centinaia di testi manoscritti e a stampa che, in parte, ancora attendono di essere raccolti, studiati e riordinati in un quadro complessivo, contemplando, fra l'altro, più di duecento sermoni che costituiscono, oltre al loro valore religioso e di pensiero, autentici gioielli dell'oratoria barocca seicentesca, ai quali si aggiunge, appunto, la *Clavis Prophetarum*, straordinaria sintesi delle tendenze profetiche ed escatologiche che agitarono in profondità un secolo di significative trasformazioni.

Volgendo al tramonto l'età delle grandi scoperte geografiche, l'avventura continuava nei cieli con le sorprese e le meraviglie dell'astronomia e della scienza nuova. Così le rivelazioni del *Sidereus Nuncius* galileiano erano da Tommaso Campanella associate alla scoperta del Nuovo Mondo nella prospettiva di una nuova età che, secondo lui, già era stata annunciata nel mondo classico dai versi profetici della *Medea* di Seneca e, nel Nuovo Testamento, dalle profezie dell'*Apocalisse* (21, 1): «et vidi caelum novum et terram novam», verso citato anche da

Vieira nel memorabile *Sermão da Epifania* (1662), dove le scoperte portoghesi sono assimilate a una nuova Genesi e le imprese dei discendenti di Luso, se non arrivano a porre in causa l'autorità degli antichi filosofi, la collocano, però, in una diversa dimensione. Aspetto che, d'altro canto, torna innumerevoli volte nell'opera di Vieira, come in questo passo del *Sermão da terceira domingo do Advento* del 1650:

Nenhuma coisa houve mais assentada na antiguidade que ser inabitável a zona torrida; e as razões com que os filósofos o provavam, eram ao parecer tão evidentes que ninguém havia que o negasse. Descobriram, finalmente, os pilotos e marinheiros portugueses as costas da África e da América, e souberam mais e filosofaram melhor sobre um só dia de vista, que todos os sábios e filósofos do mundo em cinco mil anos de especulação. Os discursos de quem não viu são discursos. Os dictames de quem viu são profecias<sup>1</sup>.

Nascono da qui quei presupposti di una «filosofia própria» e di una «teologia própria», che Vieira rivendica orgogliosamente davanti all' Inquisizione: «indo estudar Filosofia de idade de vinte anos, no mesmo tempo compus uma *filosofia própria*; e passando à Teologia, me consentiram os meus prelados que não tomasse postila, e que eu compusesse por mim as matérias»<sup>2</sup>. Nella stessa maniera, in un contesto completamente diverso, Galileo Galilei, subito dopo la pubblicazione del *Sidereus Nuncius* aveva parlato di una «scienza interamente nuova e da me ritrovata sin dai primi principi», base, continua Galilei, di una «filosofia propria» contrapposta «ai filosofi dei libri e ai professori», in un secolo, commenterà ancora Tommaso Campanella, «ch'ha più istoria in cento anni che non ebbe il mondo in quattromila»<sup>3</sup>.

Un anno particolarmente importante per Vieira e, curiosamente, per la storia della scienza non solo di quel periodo, fu il 1642. Da poco tornato dal Brasile, dove aveva studiato nel Collegio della Bahia, era entrato nella Compagnia e aveva iniziato la sua attività di missionario e predicatore, Vieira torna a rivedere il Portogallo e l'Europa dopo ventotto anni, e esattamente il primo gennaio del 1642 pronuncia nella cappella reale di Lisbona il *Sermão dos Bons Anos*, divenendo presto consigliere e poi predicatore del re Giovanni IV nel regno da poco restaurato. L'8 gennaio di quello stesso anno, Galileo muore nella sua casa di Arcetri a Firenze e il giorno di Natale, sempre del fatidico 1642, in uno sperduto villaggio del Lincolnshire, nasce Isaac Newton. A parte le curiose circostanze temporali, ciò che lega i tre personaggi è, come abbiamo visto, quel richiamo a nuove terre e nuovi cieli già profetizzati da Isaia (LXV, 17) e dall'Apocalisse di Giovanni (XXI, 1 e 2) che, a partire dalla fine del Quattrocento e durante i due secoli seguenti, ma soprattutto durante il Seicento, saranno al centro di uno straordinario dibattito che riguarderà le scienze naturali e quelle divine, la fede e la ragione, le testimonianze bibliche e il metodo sperimentale. A partire naturalmente dal conflitto ermeneutico che si andava via via aprendo tra i riscontri della nuova scienza e i discordanti principi teologici dedotti dalla Bibbia, in un panorama comunque complesso, che implica un pluralismo di voci e una dialettica interna ricca di posizioni divergenti, sia all'interno della società secolare, sia all'interno della stessa Chiesa. Così se Galileo obietta che, «se bene la Scrittura non può errare, potrebbe nondimeno talvolta errare alcuno de' suoi interpreti ed espositori in vari modi»<sup>4</sup>,

1 Serm., V, 112-113.

2 VPI, p. 158.

3 Rosario Romeo, *Le scoperte Americane nella coscienza italiana del Cinquecento*, Laterza, Roma-Bari 1989, p. 140.

4 *Lettera a Benedetto Castelli, riportata in* Andrea Battistini, *Galileo e i gesuiti, miti letterari e retorica della scienza*, Vita e Pensiero, Milano 2000, p. 100.

Vieira controbatte al tribunale, che pretende di giudicarlo in maniera sommaria, sostenendo che tutte le sue affermazioni si fondavano «em textos, razão e autores católicos doutos e santos que são os fundamentos especulativos e práticos de toda a probabilidade das opiniões»<sup>5</sup>. Una risposta che rimanda agli «ingegnosi e apparenti discorsi di probabilità» cui fa riferimento, in maniera necessariamente ambigua, il vecchio Galileo nel momento della sua abiura, e, più in generale, a quella «stima dei gradi di probabilità e modo di pesare le prove, le aspettative, le congetture, gli indizi» che si realizza in Leibniz come una vera e propria logica del probabile<sup>6</sup>. Non per nulla anche gli scritti di logica di Leibniz rimasero in gran parte sepolti nella biblioteca reale di Hannover insieme alla mole dei suoi manoscritti e solo verso la fine dell'Ottocento cominciarono a essere studiati e pubblicati. Ciò che è avvenuto, al contrario, solo in parte per la *Clavis Prophetarum* di Antonio Vieira, la grande opera cui egli dedicò cinquanta anni della sua vita, che considerava il suo progetto più importante e che, come vedremo, destò un grande interesse fra i contemporanei.

Proprio mentre Vieira a Roma, intorno al 1670, lavorava ad essa, veniva pubblicato ad Amsterdam, anonimo, senza il nome dell'editore e con luogo di edizione falso, il *Trattato teologico-politico* di Baruc o Bento Spinoza e Isaac Newton portava a termine, esattamente nello stesso periodo, in Inghilterra, un *Trattato sull'Apocalisse* rimasto inedito per più di tre secoli e pubblicato per la prima volta solo nel 1994 da Maurizio Mamiani<sup>7</sup>. Se Spinoza nella sua opera affermava che il metodo di interpretazione della Scrittura non differisce dal metodo di interpretazione della Natura, ancorando però sostanzialmente tale metodo solo alla storia, Newton si occupava con altrettanta vitalità dell'interpretazione delle profezie bibliche e contemporaneamente della conoscenza del mondo naturale. In effetti non c'è oggi alcun dubbio che le *regulae philosophandi* della sua opera maggiore (i *Philosophiae Naturalis Principia Mathematica*, Londra 1687), quella per cui egli è considerato il padre della fisica moderna, siano un affinamento e una semplificazione delle regole per interpretare le parole e il linguaggio delle Scritture, che vengono per la prima volta applicate proprio nel *Trattato sull'Apocalisse*. In realtà per Newton la piena comprensione delle leggi di gravità esige la presenza di una forza spirituale e non meccanica nell'universo e, come per Leibniz, l'indagine sulla struttura dell'universo stesso non era separabile dalla ricerca sulle «intenzioni di Dio», per cui le cause finali non servono solo ad ammirare la saggezza divina, ma «a conoscere le cose e ad adoperarle».

Ora se è vero, come è stato recentemente ipotizzato, che nel corso del XVII secolo possiamo assistere non solo a una separazione, ma anche a un successivo tentativo di conciliazione senza precedenti fra religione, filosofia e scienza, tornando finalmente alla *Clavis Prophetarum*, che affonda le sue radici proprio in questo humus, possiamo dire che grazie ad essa Vieira contribuirà, dopo l'apparente rottura, alla ricerca di una nuova futura alleanza tra fede e ragione, attraverso una diversa, per i tempi, lettura del profeta Daniele, e in particolare di Daniele 12, 4; come è noto, in questo passo l'angelo prescrive a Daniele di tenere segrete le parole e di sigillare il libro fino al tempo stabilito, aggiungendo, secondo la Vulgata, la frase: «pertransibunt plurimi et multiplex erit scientia», che Vieira traduce «passarão muitos por elas, e haverá sobre a inteligência de seus mistérios grande variedade de ciências e opiniões»<sup>8</sup>. Francesco Bacone, che inserisce la riforma del sapere entro lo schema teologico della caduta e

5 DFS, II, pp. 292-293.

6 Cfr. sull'argomento Massimo Mugnai, *Introduzione alla filosofia di Leibniz*, Einaudi, Torino 2001, pp. 253-263.

7 Isaac Newton, *Trattato sull'Apocalisse*, a cura di Maurizio Mamiani, Bollati Boringhieri, Torino 1994.

8 HFV, 194.

della redenzione, ma separa nettamente la scienza dalla teologia, porrà nel frontespizio della sua *Instauratio Magna* (Londra 1620) il finale dello stesso testo del profeta Daniele leggermente, ma significativamente, modificato rispetto alla *Vulgata*: «*Multi pertransibunt et augebitur scientia*», senza dubbio perché egli vedeva nel passo un aprirsi profetico del mondo al sempre più rapido progredire della scienza. La stessa interpretazione apparirà nella *Clavis Apocalyptica* di Joseph Mede (Londra 1627), che, attraverso il filosofo platonico Henry More, influenzerà lo stesso Newton, il quale nell'apertura del già citato *Trattato sull'Apocalisse* commenterà: «Infatti fu rivelato a Daniele che le profezie sugli ultimi tempi dovevano essere chiuse e sigillate fino al tempo della fine: ma allora i saggi intenderebbero e la conoscenza crescerebbe»<sup>9</sup>. Dunque per Newton, interprete anche della cronologia biblica, le profezie sarebbero state rivelate solo alla fine dei tempi, quelli che lui ipotizzava di star vivendo, e allora i saggi (fra i quali egli si collocava) avrebbero capito. Per Vieira, invece, che si rifà correttamente al testo della *Vulgata* e legge «*multi pertransibunt et multiplex erit scientia*», lo strumento profetico, precluso agli uomini sul piano divino, diventa un potente fermento di vita e di pensiero sul piano umano, non solo in funzione di ciò che dice, ma, anche e soprattutto, di ciò che non dice, agendo in funzione di una speranza di salvezza che si realizza attraverso la fede, ma operando e ricercando in concreto (*et multiplex erit scientia*) attraverso la ragione, in una storia non ancora arrivata alla sua piena realizzazione (consumazione). La stessa oscurità della scrittura, dunque, il soffio di mistero che la muove e la anima, lungi dal costituire un ostacolo insormontabile, rappresenta il primo motore di quella Biblioteca di Dio, che, secondo Leibniz, vive nella mente del Creatore esprimendosi in infiniti mondi possibili.

Se questo procedimento rappresenta la base dell'esegesi biblica di Vieira, della sua lettura del tempo e della storia come disegno provvidenziale, tanto più risalta in lui la funzione svolta dallo strumento profetico non solo in relazione all'illuminazione divina, ma anche in base a un punto di vista che potremmo definire razionale e conoscitivo, di cui gli stessi profeti furono, sempre secondo lui, i principali interpreti: «*Deste modo crescem e se aumentam todas as ciências, não só as naturais, senão as divinas, e por isso se chamam e são ciências*»<sup>10</sup>. Vieira riassume molto bene tutto questo nella famosa metafora del labirinto: «*Por este modo entraremos nós também pelo escuro e intricado labirinto dos futuros. As profecias e os doutores nos servirão de tochas; o entendimento e o discurso de fio*»<sup>11</sup>. Questo non esclude che per Vieira il miglior interprete delle profezie sia sempre il tempo e che esse saranno rivelate solo nel momento stabilito da Dio: «*usque ad tempus statutum*», come dice l'angelo al profeta Daniele. Ma non sarà inutile l'esercizio esegetico, attraverso il quale, le scienze naturali e quelle divine, fede e ragione, insieme e separate, potranno progredire in funzione della speranza. Un progresso, aggiunge Vieira, che non smentisce o cancella il passato, ma anzi ne accresce i meriti e le finalità. E a questo punto egli si serve di un famosissimo aforisma che ai suoi tempi vantava già secoli di storia: «*Um pigmeu sobre um gigante, pode ver mais que ele*» e aggiunge «*Pigmeus nos reconhecemos em comparação daqueles gigantes que olharam antes de nós para as mesmas Escrituras. Eles sem nós viram muito mais do que nós pudéramos ver sem eles, mas nós, como viemos depois deles e sobre eles pelo benefício do tempo, vemos hoje o que eles viram e um pouco mais [...] mas subidos, por merecimento seus e fortuna do tempo, a tanta altura, não é muito que alcancemos e descubramos um pouco mais do que eles descubi-*

---

9 Isaac Newton, *Trattato sull'Apocalisse*, cit., p. 3.

10 HFV, 168.

11 HFV, 174.

ram e alcançaram»<sup>12</sup>. Come è noto, l'aforisma, risale a Bernardo di Chartres (quindi almeno al XII secolo) attraverso una citazione di Giovanni di Salisbury, e nella sua forma più comune si riferisce ai nani e ai giganti. D'altro canto, nella tradizione non solo medievale i Pigmei sostituiscono spesso i nani, e in Vieira è forte anche l'influenza dell'esperienza empirica dei viaggi portoghesi lungo le coste dell'Africa subsahariana. Quanto poi al significato diverso che i vari autori hanno attribuito all'aforisma, siamo certamente in presenza di una grande varietà di esiti e, per restare in tema, citiamo ancora il caso di Newton che in una lettera del febbraio 1675 o 76 a Robert Hooke, che senza mezzi termini lo aveva accusato di avergli rubato la definizione della teoria dei colori, risponde seraficamente: «Se ho visto più lontano è perché stavo sulle spalle dei giganti...»<sup>13</sup>. Una posizione, in fondo, che rende ancora più espressiva la battuta di Galileo secondo il quale, se Aristotele in persona fosse vissuto al suo tempo, avrebbe condiviso il suo metodo, dato che lui stesso si considerava il più autentico dei suoi discepoli; e che, come abbiamo visto, permette al padre Vieira di citare molte volte nelle sue prediche l'indiscussa autorità teologica di S. Agostino, dando ragione al tempo stesso ai piloti delle navi portoghesi e non alle errate ipotesi del santo, quando egli negava l'esistenza degli antipodi. Si trattava del resto di una posizione all'epoca condivisa da quel settore dell'ambito gesuitico volto a salvaguardare i fondamenti della fede e l'insegnamento dei Padri della Chiesa, assicurando al tempo stesso uno spazio per il confronto delle idee, senza preclusioni e chiusure dogmatiche nei confronti di nessuno; così come lo spirito missionario migliore era volto ad assecondare più che a reprimere le culture estranee e diverse cercando, pur tra inevitabili errori, di assorbirne le istanze ritenute meno lontane e pericolose e, in qualche circostanza, è il caso ancora di Vieira, tentando di proporre nuovi e più avanzati modelli al dibattito europeo sul nuovo mondo e i suoi abitanti.

È in questo quadro che va collocata anche la *Clavis Prophetarum* e in particolare, al suo interno, *Il Tractatus de universalis Evangelii praedicatione*, che, sullo sfondo della *plenitudo temporum* e dell'imminente avvento del regno di Cristo sulla terra in un Terzo Stato della Chiesa di gioachimita memoria, affronta il problema, lungamente dibattuto, della salvezza o meno delle genti americane, che non avevano rifiutato il Vangelo, ma erano state geograficamente escluse dalla sua predicazione. La questione non è senza implicazioni: dichiarare la possibilità di salvezza per gli indios significava, infatti, appoggiare la tesi che anche i popoli fuori dalla Chiesa ufficiale, non per loro colpa, potessero essere partecipi della salvezza, e con questo aprire le frontiere del Cristianesimo occidentale a una concezione più universalmente umana e fraterna, capace di abbracciare, attraverso il suo ideale universale, i popoli del Nuovo Mondo e di tutto il mondo. Tale atteggiamento di Vieira si scontrava però con la posizione di papa Alessandro VIII che nel 1690 aveva condannato il peccato filosofico (quello cioè di chi, pur non conoscendo Dio, tuttavia deve presupporlo attraverso la ragione naturale che proibisce qualsiasi malvagità) come peccato mortale, che implicava, dunque, la dannazione eterna. Vieira trova una soluzione alternativa al problema in nome di quella «invincibile ignoranza», anche delle leggi naturali, sostenuta dal probabilismo gesuita in contrapposizione al giansenismo (Pascal era intervenuto pesantemente sull'argomento) e ai teologi di Lovanio.

Più delicata ancora, in termini generali e di diritto canonico, la questione affrontata nel *Tractatus de Templo Ezechielis* sempre nella *Clavis*. Qui Vieira sostiene che nel Terzo Stato della Chiesa, segnato dall'avvento del regno di Cristo, gli ebrei saranno liberi di tornare nella loro terra, ricostruiranno il Tempio di Gerusalemme e saranno ripristinati anche i sacrifici, secondo

12 HFV, 185-187.

13 Cfr. Robert K. Merton, *Sulle spalle dei giganti*, Il Mulino, Bologna 1991, pp. 37-41.

quanto prescritto dall'antica legge. Chiare, anche qui, le grandi implicazioni che derivavano dal suo pensiero a questo rispetto: ipotizzare un possibile ritorno ai riti della antica legge prospettava, infatti, in maniera altrettanto imprevedibile, e aggiungiamo, di una quasi profetica modernità, l'ipotesi di un Cristianesimo universale fondato sulla fede in un unico Dio di tutte le genti, a cui ciascuna potesse rivolgersi, secondo la storia, i costumi e le tradizioni che le fossero propri. Sarà proprio quest'ultimo punto, come vedremo, che sarà fatale alla *Clavis* per quanto riguarda la licenza per la sua pubblicazione. Rovesciando la situazione creatasi con il processo e il successivo intervento di papa Clemente X, stavolta sarà l'Inquisizione portoghese a voler superare l'opposizione di quella romana, peraltro non poco divisa al suo interno. La stessa Compagnia di Gesù vide succedere in quegli anni al rigorista e anti-probabilista Tirso González (1687-1705) un generale come Michelangelo Tamburini (1706-1730) molto più aperto alle grandi problematiche, non solo religiose, del periodo e impegnato, comunque, fino in fondo, a fianco del grande Inquisitore del Portogallo, cardinale Nuno da Cunha, nella difesa della *Clavis Prophetarum*. Alla fine, anche il collegio dei revisori, fra cui due cardinali, nominato da papa Clemente XI (1700-1721) si dividerà al suo interno e la proposta di non concedere la licenza di stampa passerà per pochissimi voti. La decisione finale fu presa nel 1719, a più di venti anni dalla morte di Vieira e in parte fu certamente influenzata dalla questione dei cosiddetti riti cinesi, che si trascinarono per tutta la seconda metà del secolo XVII e oltre il primo decennio del Settecento, alla fine risolvendosi negativamente attraverso una costituzione pontificia del 1715, che vietava ai cristiani cinesi di praticare alcuni riti legati al confucianesimo; provvedimento al quale l'imperatore reagì proibendo su tutto il territorio la religione cristiana e iniziando una lunga serie di persecuzioni nei confronti dei fedeli. Anche dopo la definitiva censura, comunque, copie e compendi parziali e più o meno autorizzati della *Clavis*, continuarono a circolare, manoscritti e a stampa, fino alla metà del Settecento e ai drammatici eventi che portarono alla soppressione dell'ordine dei gesuiti. Quello che è seguito, è stato un lungo e spesso imbarazzato silenzio, durato più di due secoli, interrotto finalmente, a cavallo dei due centenari vieiriani (1997 e 2008) coincidenti con il passaggio di millennio, da un rinnovato dibattito inteso a far luce sull'opera che Vieira stesso giudicava la più importante e sul variegato contesto di cui essa fu espressione. Il ms 706 della Biblioteca Casanatense di Roma, che riproponiamo per la prima volta in una trascrizione completa a più di trecento anni dalla sua stesura, fotografa lo stato ultimo di elaborazione dell'opera alla morte di Vieira e prima che altre mani operassero il tentativo impossibile di riordinarla e concluderla con gli sparsi materiali superstiti. Nella sua incompletezza e nelle tracce materiali e visibili della mano censoria, il manoscritto è anche una testimonianza delle appassionate, tormentate e non sempre comprese dispute del secolo che fu di Vieira, le quali, con il loro carico di interrogativi irrisolti e il moltiplicarsi degli universi interpretativi che ne conseguono, appartengono sempre più, come emblematicamente voleva il grande gesuita, alla storia del futuro.

Questo volume nasce da lunghi anni di ricerche, studi e dibattiti, anche a livello internazionale, con un grande numero di studiosi e colleghi, cui va il mio ringraziamento, unitamente all'équipe di ricerca della Cattedra Antonio Vieira dell'Università di Roma La Sapienza: in particolare a Sonia Netto Salomão, per quanto riguarda le ricerche in Brasile, e a Simone Celani e Francesco Genovesi, che si sono dedicati a un prezioso lavoro di trascrizione e correzione del testo latino dell'opera. Quando le celebrazioni del quarto centenario della nascita di Vieira sono ormai dietro di noi, possiamo ripartire proprio da qui, continuando ad arrampicarci sulle spalle di questo gigante per poter rivolgere il nostro sguardo, come lui voleva, oltre e più lontano.

Roma, aprile 2009